

Camorra e pentiti Quel processo di Napoli e le cose che non ha detto

Si torna a parlare, dunque, di camorra. Si torna a parlare del perché i «contanti» non sono stati chiusi né con il maxiprocesso né con il maxi-processo. Le sentenze si possono discutere da vari punti di vista e i cittadini hanno il diritto di dissentire dal giudizio dei giudici. I magistrati possono sbagliare anche loro. È avvenuto in passato, nella storia giudiziaria italiana, e può avvenire ancora. «L'Unità» ha polemizzato con chi ha parlato di «complicità» o di «macelleria giudiziaria» e tuttavia abbiamo anche detto che il «caso Tortora» esiste. Abbiamo dato un certo giudizio su questi «pentiti» e abbiamo anche scritto che le loro testimonianze si possono utilizzare solo in presenza di riscontri diversi. È bene, dunque, ritornare su alcuni punti oscuri e in particolare su quelli che ruotano attorno alla figura dell'ex sindaco di Ottaviano

di opere pubbliche? Uno solo, di spicco, è stato processato: l'ex sindaco di Ottaviano, La Marca, che — latitante — non si è neppure presentato al processo. Evidentemente ha fatto bene a rendersi latitante, visto che è stato assolto.

Ma La Marca non è figura di secondo piano e non solo perché per anni è stato il politico-cardine di Ottaviano, il paese di Cutolo e la culla della «Nuova camorra organizzata». No, non è solo Cutolo. È che, negli anni del potere di La Marca, sul Comune di Ottaviano sono piombate singolari tragedie: un consigliere comunale socialista è stato assassinato; un consigliere comunale comunista è stato pure lui assassinato. Un altro consigliere comunale del Pci è stato colpito alla nuca da un proiettile mentre stava per varare la porta di casa. Ed è vivo per miracolo. Tutti questi delitti (e altri consimili) sono attualmente impuniti. Anzi — a quanto risulta — nessuno si è mai provato ad unificare queste inchieste, che così sono finite ciascuna in un vicolo cieco.

Bene. Nel maxiprocesso di Napoli, La Marca si salva. Intanto le altre inchieste non si fanno. Perché? Se La Marca parla, chi «tira dentro»? E per questo che ha potuto rendersi latitante per oltre due anni? Queste domande andavano poste non ai magistrati giudicanti, ma agli inquirenti, a chi aveva dato il via alla prima operazione di bonifica e poi non è stato incoraggiato ad andare avanti. E qui — dobbiamo dirlo — ha le sue responsabilità anche quella parte della stampa che (pur

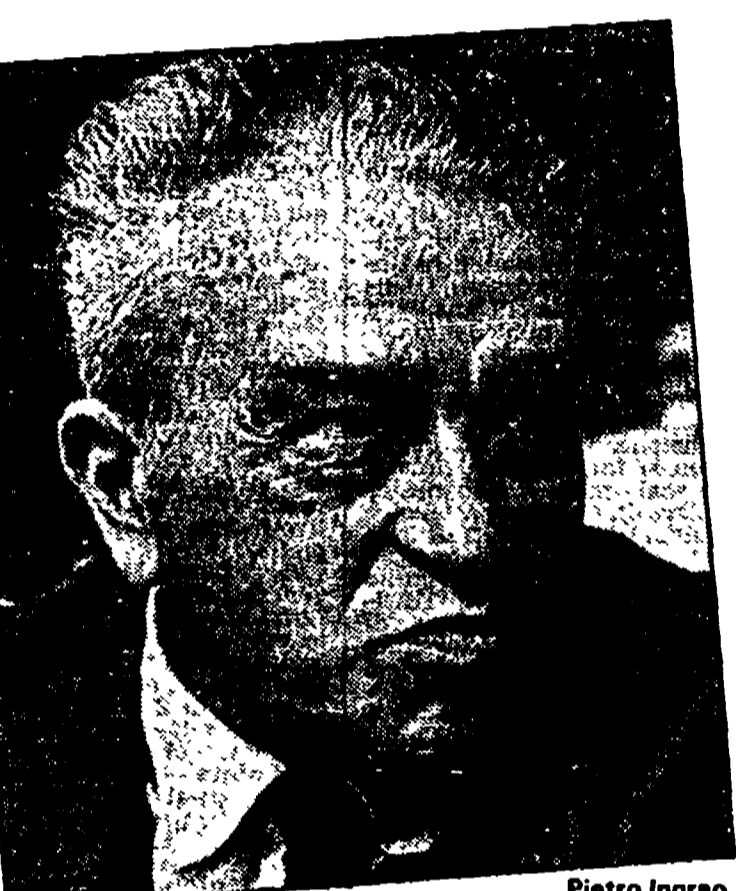
mentemente venivano «scoraggiati»: si pensi — uno per tutti — al caffè avvelenato in carcere al bandito Pisciotto.

Ma il sospetto è un altro, quando il legge di gente che ha fatto centinaia di nomi e ricostruito mille episodi: per caso sono state riversate sui pentiti una serie di informazioni riservate già in possesso di apparati dello Stato e inutilizzabili altrimenti perché ottenute in maniera non legale: intercettazioni, pedinamenti, corruzioni, soffiature.

Ciò il «pentito» (sia pure — diciamo — a fin di bene) è stato usato per dare consistenza a cose che «si sapevano», ma che non si riusciva a dire in un tribunale?

Da qui arriva altro: per caso accade ancora oggi in Italia che uomini politici, dello spettacolo, giornalisti, industriali di punta vengano tenuti «sotto controllo» in vario modo e da apparati diversi, scrupolosi e fotografati nella loro vita privata e seguiti attentamente? E per caso accade che — di volta in volta — di queste informazioni si faccia mercato per ricattarli, indebolirli, mandarli in galera se serve? O per guerre fra diversi pezzi di Stato e di potere? La domanda è ardua e tuttavia si resta stupiti quando in alcune deposizioni si sentono le stesse cose che ci si era sentiti dire, mesi e mesi prima degli arresti, in qualche camera del carabinieri o da qualche funzionario della squadra mobile. O esistono indagini che si fanno e restano bloccate finché non c'è il «via» politico? O l'uno e l'altro insieme? Si vorrebbe sapere.

UN FATTO / Studiosi e uomini politici al quarto simposio Otto Bauer



Il leader storico della socialdemocrazia austriaca, il segretario della Spd e il dirigente comunista italiano si misurano su un progetto per l'eurosinistra

VIENNA — Le possibilità di fare dell'Europa un progetto politico reale, autonomo e capace di esercitare una azione di respiro mondiale, sono aperte ancora per poco: venti o trent'anni al massimo. Ad esse è affidato lo stesso futuro della sinistra, un futuro che non ha esiti diversi dalla sfida europea. Il giudizio è suonato netto, l'indicazione di prospettiva è chiara. Ad esprimersi in questi termini sono quattro leaders di partiti europei, tre socialisti e un comunista, riuniti attorno allo stesso tavolo per una conferenza stampa a Vienna, nel corso dei lavori del IV simposio Otto Bauer sulla pace. «Movimenti per la pace, identità europea e prospettive socialiste». Peter Glotz, segretario del partito socialdemocratico tedesco, Bruno Kreisky, leader storico della socialdemocrazia austriaca, Pietro Ingrao, della direzione del Pci e Didier Motchane, della direzione del Ps francese, hanno condensato in rapidi ma netti ed espliciti interventi, in apertura dell'incontro, i contenuti di un progetto per l'eurosinistra (Motchane).

Certo, affermazioni di questo tipo muovono da giudizi tutt'altro che ottimisti sia sul grado — scarso — di unità oggi esistente nella sinistra, sia, ed è ancor più decisivo, sullo stato dei reali rapporti di forza, tra l'Europa e gli altri partner internazionali, primo tra tutti il suo alleato potente, gli Stati Uniti. Ma se è possibile, l'importanza dell'indicazione politica «non c'è futuro dell'Europa senza la sinistra, non c'è futuro della sinistra senza l'Europa», risultava accentuata dalla motivazione, lucidamente preoccupata, di un tendenziale declino a cui il vecchio continente è esposto.

E a questa motivazione, a lungo argomentata nel corso del convegno, si sono riferiti esplicitamente Glotz e Ingrao, concordando nell'indicare punti di un possibile calendario di lavoro e di discussione politica. Tre sono i punti su cui, secondo Glotz, lo Stato nazionale vede messa in discussione la propria sovranità

Confronto sull'Europa Kreisky, Glotz, Ingrao a Vienna verificano le scelte della sinistra

denza, oltre che gli accordi, le differenze.

Queste ultime sono emerse ovviamente con maggiore chiarezza nel corso del convegno. La discussione si è svolta attorno a tre temi: «Equilibrio militare tra Est ed Ovest: precondizione per la pace?»; «C. Krause, J. Eisenstein e F. Jankowitch, relatori»; «Identità europea nel confronto tra Est ed Ovest?»; «D. Motchane, B. Kreisky e P. Glotz»; «Movimenti per la pace, interesse nazionale e prospettive socialiste?»; «J. Karloson e P. Ingrao». Vi sono inoltre state due tavole rotonde, la prima su «Nuovi movimenti sociali, sfida per la sinistra» con Ingrao, Johanna Dohnal, Fritz Haug, la seconda con P. Glotz, Detlev Albers, Josef Cap e Bruno Kreisky su «Dove va la socialdemocrazia?». È interessante notare che l'incontro

tra i temi, e quello tra momenti di confronto «politico» e momenti seminari, hanno contribuito a chiarire su quali contenuti le differenze sono più forti, e come esse attraversino le diverse forze politiche, e quindi non risultano determinate solo da «appartenenze» nazionali.

Tre i contenuti su cui si è concentrato il confronto: quale sicurezza per l'Europa; quale blocco sociale e quali strumenti di intervento per la politica economica; quale rapporto tra partiti e movimenti. Tutti e tre presentano aspetti di invenzione culturale, oltre che di indirizzo politico: tutti pongono un problema di «oggettività» e di «poteri», in particolare istituzionali, statali e democratici; e tutti, infine, implicavano un giudizio di fondo sul segno da dare alla direzione dei processi e sulla

qualità della risposta da dare ai problemi. La domanda insospettata sulla prospettiva è aperta, anche per le socialdemocrazie, e porta con sé non poche inquietudini e travagli interni.

Venendo, allora, al tema sicurezza: è credibile una politica che poggi sulla nuclearità come dissuasione, come «arma di difesa» europea? La questione ovviamente si è posta nel confronto con i francesi, e ha messo in evidenza sostanzialmente due aspetti. Il primo, la «qualità» del tutto particolare dell'«arma nucleare», e ormai, si deve aggiungere delle armi spaziali; qualità che muta il rapporto di potere tra «ragione politica» e «ragione tecnica», tutto a vantaggio della seconda. «Greenpeace» e quanto a Vienna stessa hanno riconosciuto Motchane e Surochod (vicepresidente della Camera) sul «mancato con-

trollo politico degli apparati di Stato», conferma la fragilità sostanziale di una posizione che vuole conciliare l'armamento nucleare con la stabilizzazione, sia pure in Europa, della pace.

La seconda argomentazione riguarda più direttamente la natura dell'«interesse pace» entro le opzioni politiche e la funzione che singoli Stati europei, o l'Europa, possono assumere nelle relazioni internazionali. È stato Ingrao il primo, nella giornata da lui introdotta, ma ugualmente osservazioni sono venute da austriaci e tedeschi, a rilevare come la posizione francese su «Greenpeace», e in generale sull'«arma nucleare», risente di una cultura eurocentrica, e non europeista, in cui «l'interesse nazionale» è stata una idea forza per gli stessi concetti di indipendenza e di socialismo. Qui il limite, ma anche il motivo di non facile sottovalutazione di una posizione francese per una Europa «armata», anche di bomba, che va oltre le gravi responsabilità del governo nella vicenda del «Greenpeace». È lo stesso che le critiche alla posizione francese fossero così estese, è risultato tuttavia una conferma che nelle altre forze della sinistra — espliciti sono stati per questo, oltre a Ingrao, sia Jankowitch, sia Glotz e Krause — la possibilità di un «rapporto di zone denuclearizzate» si va diffondendo.

Il limite ancora sensibile è semmai nella insufficiente chiarezza che, per realizzare questi obiettivi, come per dare risposte ai problemi sociali, «oltre le politiche keynesiane (Telò), la riforma tocca i poteri, i soggetti tradizionali quali i partiti. La polemica sui rapporti con i movimenti è apparsa forte, sia in area tedesca (tra Glotz, Albers e Haug) sia austriaca (tra Kreisky e Cap). Tuttavia, essa resta ancora un problema di alleanze sociali e di allargamento del consenso. Poco presente è invece il tema dell'allargamento dei poteri, della democrazia, che è stato così vivo nei movimenti di massa in Italia (Clementi).

Le resistenze, insomma, sembrano più forti — e Glotz su questo è stato esplicito, negando una alleanza a livello di governo federale con i «verdi» — lì dove la messa in questione delle proprie politiche, perfino delle identità, tocca la funzione guida del partito, la centralità dell'organizzazione. E anche questo un tema, ha detto, su cui «la sfida» del mutamento sembra essersi fatta ineludibile per tutta la sinistra.

LETTERE ALL'UNITÀ

Uscire dal guscio «sicuro» del privato, per confrontarci con gli altri

Cara Unità,

ho letto con molto interesse l'articolo di Cesare Musatti sull'indifferenza, apparso sul vostro giornale martedì 17/9.

L'indifferenza, la paura di comprometterci sono a mio parere da annoverare tra i più grandi mali della nostra epoca. Uscire dalla propria cerchia ristretta a poche persone per interessarsi di tutta l'umanità, risulta sempre più raro.

La domanda che mi pongo è la seguente: questo senso del privato, questo disinteresse per gli altri è un male che può colpire anche noi comunisti? No. L'essere comunista è prima di tutto un modo di vivere e di comportarsi; prima ancora del fare politica. Dobbiamo essere sempre noi per primi a rompere il ghiaccio dell'isolamento partecipando attivamente alla vita sociale; ad uscire dal guscio «sicuro» del privato per incontrarci e confrontarci con gli altri. A scegliere la via del sociale perché consapevoli che è l'unica che porti ad un concreto miglioramento di tutte le esistenze, per non avere più paura di vivere il quotidiano.

IVANA GIACHI
(Colle Val D'Elsa - Siena)

Sono gli infermieri che hanno raccolto, filtrato e smistato quei dati

Cara Unità,

permettici questa nota a proposito dell'articolo sulla sperimentazione della streptococcosi con l'infarto, pubblicato il 12/9.

Tutti i giornali hanno riportato l'importante risultato di questo lavoro. Tutti i giornali hanno parlato solo dei medici, senza considerazione alcuna del lavoro, del ruolo e della funzione del personale infermieristico professionale.

Veramente si crede che senza il lavoro e la qualificazione professionale del personale paramedico si sarebbe potuto attuare quella sperimentazione di massa?

Quel lavoro ha visto impegnato, assieme ai medici, anche il personale infermieristico per tutto quanto attiene il controllo stretto nell'osservazione e annotazione dell'intero evolversi della realtà durante il periodo in cui l'ammalato restava in reparto; e dopo, quando tornava al controllo.

Il nostro ruolo di raccogliere, filtrare, smistare dati; ma per fare questo occorre saper raccogliere, filtrare i dati utili a quel fine; dopo di che smistarli con ordine e razionalità: tutto questo richiede qualificata professionalità. Se questa non c'è, se non avviene in termini corretti il raccogliere, filtrare, smistare, il successivo stadio del processo di astrazione, operato dal medico, diventa impossibile.

Ma tutto questo scendere, viene così fuori solo la figura del medico che, non si sa come e tramite chi, tira fuori dati e compila statistiche.

Lo sviluppo galoppante della scienza e della tecnica e l'ingresso forte dell'informatica nella Sanità, comportano il superamento di vecchie figure professionali. Per poter far fronte alla nuova realtà il rapporto di collaborazione tra medici e infermieri diventa sempre più stretto, pur negli ambiti di autonomia delle due figure, e entrambe le quali è richiesto un salto qualitativo per potere adempiere a nuovi compiti.

La figura dell'infermiere «stringalo» è scomparsa da tempo e la si può ben mettere nei musei accanto alla rocca da filare. La pratica, la vita sono andate e vanno incessantemente ben oltre.

Raffaele AMBROSINO, Antonio CALABRIA, Domenico CUOMO, Andrea OTTAVIANO
infermieri dell'Unità Coronarica dell'ospedale «V. Monaldi» (Napoli)

Il sottosegretario che non sapeva

Cari compagni,

Carlo Castellano sull'Unità del 17/9 afferma: 1) L'industria italiana non esporta tecnologia. 2) L'industria italiana non investe nella ricerca. 3) Il debito della bilancia commerciale è in forte deficit e il debito pubblico è quello che noi tutti conosciamo. Tutto ciò gli serve come premessa per domandarsi «che senso abbia oggi parlare di fuoriuscita dal capitalismo?».

L'industria italiana occupa nella divisione internazionale del lavoro il posto che le compete non per fatalismo, ma per l'inevitabile conseguenza delle politiche economiche che hanno perseguito da quarant'anni i nostri governanti.

Non si sono mai affrontati con serietà i piani di settore industriali, da quello delle telecomunicazioni a quello dell'informatica, a quello della chimica, ecc.

Mi torna in mente un episodio sintomatico: nel 1974-75, un sottosegretario all'Industria si stupì che una società industriale italiana potesse produrre centrali telefoniche a commutazione elettronica.

I piani di settore industriali sono rimasti sulla carta; ed anche Craxi non potrà nulla perché non gli viene permesso da Itt (Face Standard), Rca, Breda, General Motors ecc. Con questo però non voglio sostenere che i nostri governanti siano inefficienti, voglio solo affermare che sono sostenitori del capitale americano.

Ebbene, di fronte a tutto ciò, che cosa ha fatto il sindacato? Sarebbe, penso, molto interessante aprire un dibattito che riguardasse la politica e le scelte sindacali di quegli anni, a cui dovrebbe partecipare il maggior numero di compagni che in quel periodo erano i diretti protagonisti nelle fabbriche, nei Consigli di fabbrica, nei Direttivi di categoria ecc. ecc.

QUINTO ANTINORI
(Fermo - Ascoli Piceno)

Ma quanti anni dura questa partita di ping-pong?

Cara Unità,

nel 1982 sono stato collocato in congedo dal Comune di Butera per raggiunti limiti di età. Da allora percepisco un acconto sulla pensione in attesa della definizione della mia pratica presso il ministero. Il ministero del Tesoro, però, a questo riguardo sembra avere aperto una partita di ping-pong con il Comune, chiedendo a quest'ultimo, a più riprese, chiarimenti a valanga sulla mia posizione. E tutti sono stati, prontamente ed esaurientemente, riscontati.

Ma io, quanti anni dovrò ancora attendere per avere la pensione?

ANGELO CALACIURA
(Butera - Caltanissetta)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche.

Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Pietro CONTE, Pulsano (Taranto); Aldo BOCCARDO, Borgomaro; Jole BOTTEGA ROSSI, S. Donato Milanese; Spartaco SOFRITTI, Poggio Renatico; Silvio FONTANELLA, Genova; Cristina MUMARINI, Reggio Emilia; Rita DASSA, Roma; negliano; Bianca BENATI, Ozzano Emilia; Simona FORTUNA, Ravenna; Fabio BIGNAMI, Bologna; Giovanni ROGORA, Cugliate Varese; Giuseppe TRAVERSO, Genova Sestri; Lettera firmata, Torino; Giuseppe TOZZETTO, Firenze; Marisa GALVAN, Ponzano Magra; Gruppo consiliare della Monteca, Monteca (AV); Giancarlo ZILIO, Selvaçano; Leandro NOCE, Celico (Cosenza); Fabrizio SALVATI, Roma; Gaetano Nino CATTANEO, Varese; Alberto CALOGERO, Cittadella; Bianca PAZZA, Torino; Nicola GAIRE, Treviso; Giacomo TOLOTTI, Turbigo; Antonio CAMPIONE, Rivoli; Morena CAFFAGNI, Campogalliano; Nello GARI, Verona; Sergio CARLUCCI, Grottaglie; EMOSSO, Roma; Oriago-Venezia; Walter CATALDO, Roma; Giuseppe VOLPE, Arzano-Napoli; Pipina e Roberto BARBIERI, Milano; Carlo SAPETTI, Torino; Roberto CELLINI, Scandicci; Amedeo MORSELLI, Bologna; Giovanni FARINELLI, Bologna; Domenico GAROLFI, Milano; Barbara DUVENKAMP, Brilon, RFT; Delegazione italiana al Consiglio internazionale della caccia, Milano; UISP di Pescara; Corrado CORDIGLIARI, Bologna; Vittorio COLOMBO, Cardano al Campo; Franco BROSO, S. Ferdinando (RC); Tommaso VALENTE, Roma; Giancarlo GERMANI, Milano; Italo RICCHI, Lama Mocogno; Secondo VACONDIO, R. Emilia; Salvatore CERBO, Vairano Patenora.

Carlo Niro, Pesarò (... di fronte all'imminenza dello svolgimento in Sudafrica di un Gran Premio di Formula 1, riteniamo che l'Italia non debba inviare le sue auto, i suoi piloti, i suoi cittadini sportivi a disputare una gara ai margini dei ghetti dell'apartheid); Aldemaro GIANNI, Agliana («Fra i tanti mali di questa società, c'è anche questo, il mal di motorino. Se muore un giovane per droga fa notizia, se muore col suo motorino è una cosa normale»); Massimo CAVAGNINI, Brescia («È assurdo criticare un partito come il nostro che non ha timore di aprirsi ad un dibattito serio, costruttivo e soprattutto non strumentalizzato. Questa, cari moralisti del pentapartito, non è affatto una crisi di identità, ma una prova di grande democrazia interna, di grande vitalità e dinamismo»); Luigi BORDIN, Stradella («Durante l'ultima guerra l'Unione Sovietica, nonostante l'aggressione subita e le tragiche stragi, non bombardò mai le città nemiche come fecero invece tutti gli altri belligeranti»).

Abbiamo badato di più ai teologi, che agli strati sociali più anonimi e vasti

Cara Unità,

la questione della democrazia interna è destinata indubbiamente ad emergere con forza dal dibattito che presiede il Congresso. Esiste innanzitutto un nesso diretto ed immediato fra l'attività interna e l'immagine esterna del Pci. Occorre poi rispondere alle esigenze nuove di un partito nel quale confluiscono in misura sempre crescente persone e gruppi provenienti da esperienze diverse, con patrimoni ideali e culturali differenti e, per altro, non legati dalla comune provenienza sociale.

Ora io non credo che l'unità interna sia prerogativa esclusiva di un partito ideologico, perciò ritengo possibile sviluppare strumenti nuovi che la mantengano; anche se è indubbio che l'equilibrio fra democrazia e unità sia molto instabile.

C'è comunque un'esigenza molto forte di estendere il consenso in settori sociali nuovi in rapido sviluppo e trasformazione, e ciò per concretizzare un convincente progetto di alternativa. A questo riguardo io credo che il partito abbia accumulato molto ritardo, soprattutto nell'elaborazione di strumenti nuovi ed efficaci per interpretare l'emergente. Ciò significa che la risposta all'attuale crisi non consiste in un semplice allargamento degli spazi formali di democrazia interna ma passa per un processo più ampio.

A dimostrazione delle conseguenze di queste scelte sul futuro del partito, riporto un esempio: giustamente è stato rilevato come il Pci non sia oggi in grado di inserirsi efficacemente nel dibattito aperto nella Chiesa e fra i cattolici, di cui il Convegno di Loreto è stata espressione. Questo nonostante il Pci sia punto di riferimento per parecchi credenti e che da decenni il rapporto col movimento cattolico sia considerato fondamentale.

Se guardiamo all'evolversi di questi rapporti negli ultimi anni, io credo sia possibile rintracciare un filo conduttore in grado di spiegare questa impasse. Di fronte ai fenomeni indotti dal Concilio, la cosiddetta secolarizzazione, il Partito ha risposto cogliendo solo certi aspetti di essi, certamente i più significativi, ma diffusi solo in taluni settori: fra gli intellettuali, i teologi, i preti. Non si sono così considerate con sufficiente attenzione le esigenze di strati sociali certo più anonimi ma senz'altro più vasti che ben presto, vuoi per arretratezza, per bisogno di sacralità, certezze ecc., hanno sviluppato ulteriori esigenze. Su ciò la Chiesa ha ridisegnato una sua funzione politica, sviluppando strumenti nuovi quali il volontariato e l'obiezione di coscienza, nonché nuovi bracci secolari come Comunione e Liberazione. Il Partito, che deve raccogliere la sfida di



Maria Luisa Boccia